

I N C O N T R I

DIALOGO CON MONS. RUGGERO FRANCESCHINI E MONS. LUIGI PADOVESE

a cura di Angelo Borghino

La missione dei frati cappuccini in Turchia è stata ed è tuttora caratterizzata dalla presenza di frati che, chiamati all'episcopato, hanno svolto o svolgono a favore della Chiesa un servizio carico di responsabilità. Due delle tre circoscrizioni ecclesiastiche latine presenti sul territorio turco sono attualmente rette da vescovi cappuccini: Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo Metropolita di Smirne, e Mons. Luigi Padovese, Vicario Apostolico di Anatolia.

Il "gregge" loro affidato è certo numericamente esiguo, se ragioniamo con i parametri dell'Occidente cristiano. Nondimeno la presenza dei cristiani e dei loro pastori in Turchia è oltremodo significativa, non solo perché la storia del cristianesimo in questa terra risale alle sue stesse origini, ma anche per l'attuale possibilità di testimonianza e di dialogo all'interno di un popolo a stragrande maggioranza islamico.

Il servizio pastorale vissuto da Mons. Franceschini e Mons. Padovese come vescovi, unito anche ad un lungo rapporto con questa terra – per motivi e percorsi differenti – li rende testimoni e osservatori privilegiati della vita della Chiesa in Turchia, delle sue fatiche, come delle sue speranze.

Mons. Ruggero Franceschini è nato nel 1939 a Saltino, in diocesi di Reggio Emilia. Entrato nel Seminario serafico dei Cappuccini di Parma, nel 1963 è stato ordinato sacerdote ed inviato a Roma alla Pontificia Università Gregoriana, dove ha ottenuto la laurea in filosofia. Successivamente ha conseguito la laurea in Lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha svolto attività nel campo scolastico come docente di filosofia e lettere nel Seminario cappuccino di Parma e di filosofia presso lo Studio Serafico Interprovinciale di Bologna. All'interno dell'Ordine ha ricoperto vari incarichi di governo, tra cui il servizio di Ministro provinciale di Parma per tre trienni (1979-1985; 1990-1993). Nel 1985 è stato

inviato in Turchia come superiore della Custodia. Nominato il 2 luglio 1993 da Giovanni Paolo II Vicario Apostolico di Anatolia, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 ottobre successivo. L'11 ottobre 2004 è stato trasferito a Smirne come Arcivescovo Metropolita, subentrando a Mons. Giuseppe Germano Bernardini, anch'egli frate cappuccino della Custodia di Turchia.

Mons. Luigi Padovese, nato a Milano nel 1947, è entrato nel 1964 tra i Cappuccini della Provincia di Lombardia e ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1973. Nel 1975 ha conseguito alla Pontificia Università Gregoriana la licenza in teologia, specializzandosi in patristica e in storia della teologia, continuando poi la specializzazione all'Università di Würzburg (Germania). Nel 1978 si è laureato in teologia alla Pontificia Università Gregoriana. La sua attività si è esplicata soprattutto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'insegnamento, specialmente come professore alla Pontificia Università Antonianum e alla Pontificia Università Gregoriana. A partire dal 1990 ha diretto in qualità di Preside l'Istituto Francese di Spiritualità dell'Antonianum. Nel contesto della sua attività scientifica vanno ricordati i Simposi su Paolo e Giovanni da lui organizzati in Turchia a partire dal 1989 fino al 2003. All'interno dell'Ordine ha svolto diversi servizi, come pure è stato delegato per i Collegi dipendenti della Congregazione per le Chiese Orientali. L'11 ottobre 2004 Giovanni Paolo II lo ha nominato Vicario Apostolico di Anatolia e il 7 novembre nella cattedrale di Iskenderun ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Attualmente è anche Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia.

A Mons. Franceschini e a Mons. Padovese abbiamo rivolto alcune domande sulla presenza della Chiesa e dell'Ordine nella terra turca, come pure sul loro personale servizio.

L'importanza della Turchia per lo sviluppo del cristianesimo nelle sue origini è evidente a tutti. Cosa significa la presenza del cristianesimo e della Chiesa in una condizione di esigua minoranza come quella attuale in un contesto islamico? Quale possibilità di permanenza e di crescita si può intravedere?

Mons. Padovese: Credo che ai nostri giorni si sia ritornati come alle origini della Chiesa: una esigua minoranza, all'interno di un mondo con fede diversa e con le stesse difficoltà di professarsi cristiani. La libertà di religione è qui affermata dalla Costituzione, ma - di fatto - è più libertà di culto che libertà religiosa. In altre parole, l'ambito di esprimere la propria fede è alquanto ridotto. Un esempio? L'impossibilità di aprire un seminario per formare i futuri sacerdoti.

Le possibilità di crescita della comunità cristiana ci saranno quando la gente capirà che si può essere buoni turchi anche da cristiani e non soltanto da musulmani sunniti.

Mons. Franceschini: L'importanza del cristianesimo alle origini e nell'età patristica non solo è evidente, ma è comprensibile, in un certo senso, perché le religioni esistenti allora vivevano un momento di crisi di fronte a valori ritenuti più grandi, come il denaro, la forza, la conquista, ecc. Questo non toglie nulla al grande valore che un piccolo "drappello" di seguaci di Gesù ha avuto nel conquistare il mondo.

Oggi la religione non è più un mezzo di supremazia sugli altri, ma, soprattutto nel mondo islamico, si tratta di un'opposizione piena di odio verso chi professa un'altra religione. I martiri, che anche in questi tempi esistono nella religione cristiana, sono causati da odio razziale.

La presenza del cristianesimo e della Chiesa in una condizione di sempre più esigua minoranza come quella attuale, è dovuta al fatto che non si è riconosciuti giuridicamente dallo Stato, non si hanno spazi di azione per potere creare buoni rapporti con la gente, né si ottengono permessi per potere formare giovani ai diversi Ordini, che possano continuare l'azione della Chiesa (Seminari).

La possibilità di permanenza e di crescita della Chiesa si può intravedere soltanto in questo riconoscimento giuridico che le consenta di agire, anche se in ambiti ristretti.

Quali possibilità esistono per il dialogo ecumenico, soprattutto con la Chiesa ortodossa, e per il dialogo interreligioso con la tradizione islamica?

Mons. Franceschini: Con la Chiesa Ortodossa abbiamo vissuto per i primi nove secoli insieme, anche se con qualche difficoltà. Penso sia possibile trovare molti punti in comune. La gente semplice li ha già trovati, tanto che ci si invita senza problemi, reciprocamente, alle rispettive feste. La celebrazione della Pasqua vissuta in una famiglia di religione Cattolico-Ortodossa diventa una festa in più, e per i figli non costituisce un ostacolo alla fede.

Rimane il problema del Primato del Papa. Anche su questo punto ci si avvia a gesti concreti di riconoscimento del Primato del Papa, sia pure nel rispetto di tradizioni diverse.

Il dialogo interreligioso con la religione islamica può arrivare fino a un rispetto delle diversità, senza però trovare punti di accordo dottrinali. Si tratta, insomma, di un rispetto laico che riconosce le rispettive ricchezze.

Mons. Padovese: Le diverse Chiese della Turchia sono andate per lungo tempo ciascuna per la propria strada. Al di là dei contatti ufficiali, peraltro sinceri, ogni Chiesa ha coltivato il proprio orticello. La storia passata di divisioni e antagonismi, non è stata totalmente rimossa. Que-

sta situazione ci ha impoveriti tutti, perché dinanzi all'opinione pubblica ed allo stato turco non siamo stati in grado di avere un'unica voce forte, ma tante voci flebili. Segnali di un cambiamento ci sono. E poi c'è il dialogo tra i semplici cristiani che vanno là dove trovano una chiesa, anche se non è la propria. Questa è, in particolare la situazione al sud della Turchia e sul mar Nero.

In rapporto al dialogo interreligioso con l'islam, si sono organizzati nel passato recente dei convegni ad Istanbul, ad Iskenderun e, tra qualche settimana, di nuovo ad Istanbul. Ad Ankara e a Konia insegnano o hanno insegnato anche sacerdoti cattolici. Resta nondimeno vero che un dialogo teologico è assai difficile, a motivo delle distanze che ci separano. Per usare un'immagine, penso a dei binari che vanno paralleli e che non si possono mai avvicinare ma che, comunque, fanno arrivare il treno alla stessa stazione.

Ripeto, il dialogo teologico è pressoché impossibile, ma non lo è il dialogo che nasce dalla volontà di conoscersi, di rispettarsi e di cercare quanto ci unisce.

La presenza della Chiesa cattolica in Turchia è venuta in tempi recenti alla ribalta in Italia per due eventi certamente diversi: l'assassinio di don Andrea Santoro nel febbraio 2006 e la visita del Santo Padre Benedetto XVI a fine novembre dello stesso anno. Partiamo dal primo fatto. Cosa questo evento tragico ha significato per la Chiesa cattolica, per il suo rapporto con l'Islam e anche per voi personalmente?

Mons. Padovese: Ho vissuto in prima persona la triste vicenda dell'assassinio di don Andrea, essendo egli un sacerdote della mia Chiesa. L'episodio ci ha scossi e ci ha richiamato ad una verità spesso dimenticata: essere cristiani e volerlo essere non è questione di anagrafe parrocchiale, ma è una scelta che può portare al sacrificio della propria vita. Questa realtà ci è apparsa qui in tutta la sua chiarezza. Don Andrea, morendo in chiesa e per la Chiesa, ci ha aperto gli occhi, e con il suo sacrificio ha convogliato l'interesse dell'opinione pubblica mondiale sulla nostra realtà di Chiesa piccola, povera e, per alcuni aspetti, ancora discriminata.

Mons. Franceschini: Si è parlato troppo poco della presenza della Chiesa Cattolica nei paesi islamici. Solo ultimamente i due fatti sopra citati hanno risvegliato una certa attenzione verso questa presenza.

L'assassinio di don Andrea Santoro non è mai stato riconosciuto con rincrescimento da quasi tutta la popolazione turca. Qualcuno non ha condiviso, ma si sono trovati mille motivi per dire che non è stata la cultura turca ad uccidere don Andrea, ma che quel fatto è stato un semplice incidente di percorso.

Per la Chiesa Cattolica questo è stato un avvenimento che poteva accadere in ogni momento, perché questo clima di ostilità era nell'aria, come testi-

moniano l'aggressione a Padre Martini di Izmir, il tentativo di incendiare il Santuario di S. Policarpo, a Izmir, l'aggressione armata in una riunione di giovani nella Chiesa di Mersin, al Sud della Turchia; sono tutti fatti che esprimono lo stesso sentimento di contrapposizione alla Chiesa Cattolica.

Per quanto ci riguarda, questi eventi, pur addolorandoci, non ci hanno sorpresi. Credevamo che il cuore dell'Islam fosse diventato più tollerante, e invece la gente, mossa anche dalla stampa, ha vissuto un momento di contrapposizione collettiva, e insieme alla frangia estremista, tutto questo era diventato una mentalità comune. Per me personalmente, è stato un fatto che già da tempo mi aspettavo, e che in parte avevo sperimentato.

Veniamo alla visita di Benedetto XVI nel novembre 2006, avvenuta poco più di due mesi dopo la polemica pretestuosa sul suo discorso tenuto a Ratisbona. Potete esprimere una valutazione su quella visita e sugli effetti che ha portato o sta portando?

Mons. Franceschini: Dopo la polemica infondata, "gonfiata" dalla stampa, sul discorso di Ratisbona, ci siamo accorti che la persona del Papa, la sua duttilità nell'adattarsi a tutte le novità che al programma della sua visita venivano aggiunte, i suoi discorsi molto benevoli, pieni di stima per questo popolo, hanno profondamente conquistato tutti. Non più il Papa "hitleriano" che rifiuta il dialogo, ma un buon padre che si incontra, con profonda gioia, con figli ed amici.

L'amicizia è stata consolidata da un lungo sventolio della bandiera della Turchia e di quella del Vaticano, che hanno accompagnato la sua visita, il suo bagno di folla, avvenuto in occasione del pellegrinaggio alla Casa della Madonna ad Efeso.

Mons. Padovese: La polemica era veramente pretestuosa, almeno da parte di alcuni media che l'hanno sfruttata per ben altri interessi. Con tutto il rispetto e l'amore per il Santo Padre, io l'avrei evitata, tenendo presente l'utilizzo distorto che se ne sarebbe fatto.

La visita del Papa, tuttavia, ha mostrato all'opinione pubblica di Turchia un'altra immagine di questo grande uomo che con la delicatezza della sua esile figura, con il suo atteggiamento sorridente e quasi timido e con la volontà di creare ponti ha lasciato senza parola. In effetti, dopo la visita, i media turchi hanno sostituito all'aggressività, talora persino ingiuriosa verso il papa, un atteggiamento più rispettoso e benevolo.

Una domanda più legata all'ambito politico. Che valutazione potete dare sul rapporto tra Turchia ed Europa e sulla questione annosa dell'ingresso della Turchia nella Comunità europea?

Mons. Padovese: L'opinione dei vescovi presenti in Turchia è legata prevalentemente a considerazioni di carattere religioso. Da questo punto

di vista l'ingresso della Turchia in Europa è visto positivamente. C'è, tuttavia, una condizione previa che vorremmo vedere realizzata: un pieno riconoscimento dei diritti delle minoranze cristiane con quanto comporta. Secondo noi, questo è il segnale della maturità democratica di questo paese.

Mons. Franceschini: Più che una valutazione, io mi permetterei di fare un'affermazione: è bene che la Turchia entri in Europa, ma a patti e condizioni chiarissime. La Turchia deve rispettare le leggi della Comunità Europea, come qualsiasi altro membro. Direi che bisognerebbe parlare, a questo punto, anche di propaganda religiosa: l'Islam non deve strumentalizzare la sua presenza in Europa per una propaganda religiosa, che sarebbe completamente fuori luogo, e irrispettosa delle coscienze altrui.

L'Europa ha una sua caratteristica, che non vogliamo in questo momento ridiscutere, e il rapporto fra gli Stati e tra i cittadini dei diversi Stati, deve essere profondamente rispettoso delle convinzioni religiose di ciascuno.

Sono ormai ottanta anni che i Cappuccini dell'Emilia-Romagna operano in Turchia (1927-2007); ma la presenza dei Cappuccini è precedente a tale data. Dal vostro punto di vista, anche di pastori, quale valore e significato riveste la loro presenza?

Mons. Franceschini: Fin dalla prima metà del XVII secolo, è vero, i Cappuccini sono presenti ed operano in Turchia. Al di là delle difficoltà iniziali, si deve affermare che questo lungo periodo di presenza, che continua tuttora, è stato un periodo di ottimo lavoro, con permessi accordati dallo stesso Sultano per costruire chiese, scuole, ospedali, e collegi maschili e femminili. Lo stesso Sultano si permetteva di additare le opere sociali e scolastiche dei cristiani come modelli di efficienza.

Caduto il Sultanato, e subentrata la Repubblica "laica", Atatürk (1923) pensò di sostituire il legame religioso che teneva unito il popolo con il culto della razza. Noi stessi, oggi, possiamo ascoltare, all'inizio delle giornate scolastiche, un inno – per così dire – alla "turchicità" (esaltazione esasperata dei valori nazionali al di sopra di tutto e di tutti: 'il turco è il migliore...; il turco è il più forte...'); all'ingresso delle città turche, possiamo vedere un arco con la scritta: «*Ne mutlu Türküm ditene*», che significa: «Beato chi può dirsi turco».

La nostra presenza di Cappuccini è una presenza importante, come del resto quella di tutti gli altri Ordini Religiosi. Soltanto con l'avvento della Repubblica, devo sottolineare che non si può più costruire o riparare una chiesa; non si possono costruire scuole o collegi, e tanto meno Seminari, mentre quelle poche istituzioni che già esistevano, lentamente vanno scomparendo, travolte da mille difficoltà.

La nostra presenza ha un grande valore come presenza "conciliante", nonostante tutto; come presenza di carità verso tutti, soprattutto verso i

più poveri e i più disagiati. Una presenza importante, quindi, ma ciò che la renderebbe più significativa ed efficace sarebbe una maggiore libertà di azione, un maggior numero di personale sul luogo, e anche una più attenta considerazione da parte della Chiesa Occidentale.

Ormai sono tanti i Religiosi, i Cappuccini in prima linea, che hanno superato i cinquant'anni di permanenza in Turchia, e che troppo spesso sono soli. Troppo spesso, le Diocesi e gli Ordini religiosi dell'Europa non mandano nuovo personale, perché qui non è possibile fare animazione vocazionale per i loro Istituti. Occorre donare a Dio con generosità, e i risultati, inaspettatamente, ci sono.

Mons. Padovese: Se i Cappuccini non fossero stati in questa terra fin dal 1600, la storia della Chiesa cattolica di Turchia si sarebbe interrotta da diverso tempo. Con la loro presenza, le loro opere sociali, scuole, ospizi, ospedali, parrocchie hanno fatto un servizio impareggiabile. Parecchi hanno lasciato la loro vita in questa terra a motivo del clima e delle difficili condizioni di vita. Se ancora oggi come frati cappuccini siamo qui presenti è perché altri, prima di noi, hanno seminato in questa terra un buon seme.

Una domanda circa il vostro rapporto con questa terra. Chi per lo studio dei Padri della Chiesa, chi per una presenza missionaria dell'Ordine, il vostro rapporto con la Turchia è di antica data. Che valore ha per voi essere pastori della Chiesa cattolica in questa terra? Come vivete questo compito in una condizione certamente di minorità (nel senso francescano del termine) e anche di precarietà?

Mons. Padovese: Quando il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, Card. Daoud, mi chiamò per dirmi che Papa Giovanni Paolo II mi aveva nominato vescovo in Anatolia, il primo sentimento è stato di gioia, seppure accompagnato da una certa trepidazione. Ho pensato: torno a casa. E, veramente, per chi ha passato tanto tempo a contatto con Ignazio d'Antiochia, Giovanni Crisostomo, con i Padri Cappadoci e con altri ancora, abitare nella loro terra l'ho considerato un raro privilegio. Poi, dinanzi a situazioni concrete, ho misurato quanto sia difficile essere vescovo in Turchia. I libri li ho dovuti mettere un po' da parte, però adesso mi sento più simile a coloro che mi hanno preceduto.

Mons. Franceschini: Rispondo semplicemente affermando che la nostra condizione è certamente di minorità, e non solo nel senso francescano.

Per quanto riguarda la precarietà, è il nostro abituale stato di vita, ma questo non è il problema maggiore. È una condizione che viviamo con serenità.

Quello che più ci pesa è che in questa Terra Santa della Chiesa, Terra dei primi Concili, una Terra di un'importanza incalcolabile, dove razze e religioni si incrociano, i Cappuccini sono davvero pochi nel numero,

mentre le richieste da parte del mondo culturale e del mondo scolastico sono innumerevoli.

Per concludere, una domanda più personale ad entrambi. A Mons. Franceschini, attivo in questa terra come frate della Custodia e superiore, prima della consacrazione episcopale, chiedo quali priorità suggerirebbe al nostro Ordine per la sua presenza e azione tra la gente turca.

Mons. Franceschini: Con molta semplicità, vorrei ripetere al nostro Ordine di investire di più nel numero e nella preparazione dei frati, non solo perché i pellegrini che vengono in questa terra sono tanti, ma anche perché comunità ben organizzate sarebbero luoghi di vera formazione per coloro che le compongono e per le piccole comunità cristiane che qui sono presenti.

Mi sento di dire, e di concludere così: nonostante le difficoltà che con crudezza ho ricordato, questo è un luogo dove i giovani possono ritrovare la gioia dei veri valori francescani, nella semplicità di vita, nella povertà, nella preghiera, e anche nello spirito di “perfetta letizia” nelle difficoltà.

A Mons. Padovese, il cui rapporto con la Turchia è legato pure ai Simposi biblici e patristici, chiedo quale importanza possono assumere incontri di tale genere anche per la presenza della Chiesa in questi luoghi.

Mons. Padovese: Gli incontri sono iniziati nel 1989 e sono sempre continuati, avendo come centro le figure di Paolo, nato a Tarso e Giovanni, morto ad Efeso. Senz'altro essi sono valsi a polarizzare l'attenzione degli studiosi sulla realtà della Turchia antica. Nei miei anni d'insegnamento a Roma ho notato che noi conosciamo la storia, ed i personaggi che l'hanno animata, ma non la geografia in cui fatti sono avvenuti e le persone hanno vissuto. Il contatto con questi luoghi serve anzitutto a capire che il cristianesimo nella storia s'intende meglio se inquadrato in un preciso contesto geografico.

Accanto a questo elemento positivo, i simposi - oltre a produrre una lunghissima serie di studi su Paolo e Giovanni come sull'ambiente di Efeso, Tarso ed Antiochia - sono serviti ai cristiani locali per farli sentire eredi dei primi discepoli di Gesù vissuti in questa terra prima di loro.